

COSCHE ALL'ATTACCO.

Liliana Caruso e Agata Zuccherò erano vicino casa
Il boss vogliono chiudere la bocca di Riccardo Messina

Il cadavere della moglie del pentito Messina. In alto a sinistra Riccardo Messina e, sotto la rimozione della salma

Scardino/Agf - Ragonese/Ansa

Qui sopra
Liliana Caruso
e in alto
Agata Zuccherò
Ragonese/AnsaUn esercito di
collaboratori
Protetti
solo a metà

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Tanti, secondo alcuni anche troppi. Sono diventati un esercito i pentiti e i loro familiari. Due, tremila e forse più persone da proteggere. E proprio per questo il sistema di sicurezza creato intorno ai collaboratori di giustizia è inevitabilmente approssimativo, pieno di crepe. Talora anche piuttosto artigianale. Ma, almeno, è già qualcosa. Perché è un sistema che, con tutti i limiti di cui molti sono pienamente consapevoli, dimostra una volontà da parte delle cosiddette istituzioni di tutelare chi, mettendo anche a repentaglio la propria incolumità, ha deciso di raccontare fatti e misfatti dei poteri politici e criminali. Adesso, però, con il nuovo clima di restaurazione che si respira, c'è il rischio di arrivare ad una destrutturazione. Distruggere tutto per eliminare una figura - quella del pentito - il cui ingresso sulla scena giudiziaria, nonostante le inevitabili zone d'ambiguità che pure esistono, ha creato tutti quei contraccolpi di cui le cronache si sono a lungo occupate negli ultimi anni.

Il problema della sicurezza dei collaboratori di giustizia e dei loro familiari è assai complesso. Perché si tratta di garantire l'incolumità, ma anche quella tranquilla condizione psicologica indispensabile per chi deve affrontare insieme con i giudici vicende gravi e delicate. Ecco un primo dato da sottolineare: che, da un punto di vista psicologico, il nuovo clima non ha certo aiutato le persone che hanno scelto di collaborare. I risultati si sono visti. Molti hanno fatto marcia indietro; altri hanno deciso di interrompere il dialogo. E c'è da aggiungere anche che i primi effetti del decreto Biondi non hanno tardato a manifestarsi. Chi ruba e chi corrompe non va in galera. Ma chi denuncia chi ruba e chi corrompe (nel caso in cui le denunce venissero considerate infondate) andrebbe in galera. Calunnia. Sì, chi si rende colpevole di calunnia va in galera. E chi, se non i pentiti, possono correre questo rischio? Questo per dire che i nuovi intendimenti del governo sono assai chiari: tenere la «categoria» nel mirino per essere pronti a intervenire e a reprimere. Un segnale che è stato recepito in maniera fin troppo chiara.

L'aspetto tecnico della sicurezza, a questo punto, diventa quasi marginale. Perché deve essere stabilito con nettezza se il contributo dei collaboratori sia utile o meno. I magistrati impegnati nelle inchieste di frontiera vogliono saperlo, così come vogliono saperlo i dirigenti della polizia giudiziaria.

Ad ogni modo il problema dell'incolumità personale esiste e, almeno sul piano delle intenzioni, si è cercato e si cerca di tradurre questa esigenza in realtà. Qualcosa di concreto è stato fatto. In quasi tutte le occasioni i pentiti e i loro familiari più stretti sono stati trasferiti in luoghi protetti subito dopo le prime confessioni, prima ancora che scattasse il «piano di protezione», che viene accordato formalmente solo in un secondo tempo. I pentiti, talora, sono tenuti all'interno di strutture di polizia e carabinieri; talora in residence protetti. Ma esistono decine e decine di appartamenti anonimi dove le persone a rischio vivono in relativa tranquillità. In questo caso l'unica sicurezza è garantita dalla riservatezza. Perché queste persone non godono (e non potrebbero visto che sarebbero indispensabili migliaia di agenti) di una protezione militare in senso proprio. Non c'è chi fa loro da scorta; non c'è un presidio davanti ai loro appartamenti. La vigilanza è affidata a carabinieri e poliziotti che si limitano a tenerli in contatto con i pentiti o i loro familiari e a intervenire solo in determinate circostanze.

Finora, fortunatamente, questo sistema ha garantito una sicurezza abbastanza elevata. Ma basterebbe una fuga di notizie o una «soffiata» per aggirare le misure di protezione. Del resto - con l'esclusione dei pentiti di maggior spessore - è impossibile ipotizzare una vita blindata per migliaia di persone. Negli Stati Uniti il sistema è assai più rigido. I pentiti vivono 24 ore su 24 con i loro «angeli custodi» che non li lasciano mai. Ma i pentiti, negli Stati Uniti, sono una manciata. E nel paese esiste una situazione assai diversa da quella italiana.

Naturalmente, in tema di pentiti, non mancano ambiguità e anche distorsioni istituzionali che hanno consentito - non è un mistero - la crescita di una nuova leva di «professionisti dell'antimafia» che ha utilizzato i pentiti (e la loro gestione) principalmente per affermare il proprio potere personale. Così si è creata una sorta di «classifica» dei pentiti, a seconda del loro spessore e della notorietà da loro raggiunta. E c'è stata una sorta di «gara» per gestire i più famosi o quelli che hanno i segreti più scottanti da disvelare. Anche tra i pentiti - non c'è dubbio - esiste una «componente» che non è pentita di nulla e che ha scelto di collaborare per puri motivi di calcolo e opportunità. Gruppi di potere e pentiti di comodo, dunque, esistono. Ma esistono persone che hanno realmente intenzione di denunciare quei sistemi di potere di cui hanno fatto parte e giudici e investigatori che rischiano in proprio e credono in quello che fanno. È soprattutto questa seconda «categoria» ad essere, oggi, a rischio.

Massacrate mentre fanno la spesa
Uccise a Catania moglie e suocera di un pentito

Uccise a Catania la moglie e la suocera del pentito Riccardo Messina. Le due donne, come gli altri familiari del collaboratore, non erano sottoposte a misure di tutela per proteggerle dalla vendetta trasversale del clan. L'agguato è scattato davanti all'abitazione delle due donne nel cuore del quartiere Fortino. La questura si difende: «Non era possibile proteggerle se restavano in città. L'unica soluzione? Lasciare Catania».

DAL NOSTRO CORISPONDENTE

WALTER RIZZO

CATANIA. Un'azione spietata di terrorismo mafioso per lanciare un tremendo segnale ad un killer pentito. A Catania va in onda la replica della tragica sequenza vista il 28 novembre del 1989 a Bagheria. Allora ad ordinare, violando una delle regole fondamentali del codice mafioso, il massacro di tre donne, colpevoli solo dei loro legami di sangue con Francesco Marino Mannoia, furono i Corleonesi, le belve di Riina; ieri ad uccidere Agata Zuccherò, 61 anni e sua figlia Liliana Caruso di 28, sposata col pentito Riccardo Messina, sono stati quattro sicari, armati dai boss del clan Savasta, una piccola congrega di assassini feroci come animali selvatici.

Un clan antico che, anche se controlla parte del vecchio centro storico e la zona della Plaia, non è mai stato determinante nelle com-

plesse dinamiche interne alla geografia mafiosa catanese. La Savasta può contare però su uomini spietati e pronti a tutto, guidati dal latitante Nino Puglisi «U' ligghiu da Savasta». Nell'ultimo periodo, dopo una serie di feroci scontri con gli altri clan minori catanesi, la banda aveva stretto una sorta di patto di non belligeranza con gli uomini di Cosa Nostra, per gestire, senza troppi fastidi il grande business della vendita del pesce al mercato ittico di Catania e di Aci Trezza.

Sulle «attività» del clan si era profilata l'ombra mortale di un pentito che può svelare tutti i segreti della cosca. A parlare è Riccardo Messina, ha 34 anni ed era il sicario più fidato su cui poteva contare Nino Puglisi. Due mesi fa Riccardo «U'Sceriffu» ha deciso di collaborare con i magistrati della direzione

distrettuale antimafia. Una collaborazione che era ancora in una fase assolutamente preliminare e che doveva restare assolutamente segreta. I capi della cosca sono stati invece informati praticamente in tempo reale e hanno scatenato l'azione dei killer.

Il comando ha potuto aggirare a colpo sicuro senza correre alcun rischio. Le due donne, così come gli altri familiari del pentito, incredibilmente non erano protette. Non avevano voluto lasciare la città per nascondersi in una località protetta. Nei loro confronti, in attesa che venissero affidati al servizio centrale di protezione, non erano state attivate dal questore di Catania misure particolari di tutela. Liliana Caruso viveva, assieme ai suoi tre bambini, nella casa dei genitori, in via Garibaldi, nel cuore del quartiere Fortino, una delle aree a più alta densità mafiosa della città, controllata proprio dagli uomini del clan Savasta. «Resta da capire di chi sono le responsabilità per questo episodio drammatico», afferma l'avvocato Enzo Guarna, uno dei due legali che a Catania garantiscono la difesa ai pentiti. «È inconcepibile che la moglie e la suocera di un pentito restino in giro a Catania senza nessuna misura di protezione».

«È impossibile proteggere un gruppo familiare che vive in un quartiere ad alto rischio e che conduce una vita normale», replica il

capo della Mobile Vincenzo Speranza. «L'unica soluzione era quella di convincerli a spostarsi lontano da Catania».

«Questo duplice delitto», dice l'on. Anna Finocchiaro, capogruppo dei Progressisti alla commissione giustizia della Camera - ripropone drammaticamente il problema della tutela dei pentiti. A fronte di quanti oggi propongono un ridimensionamento delle misure che valgono ad assicurare la collaborazione in processi di mafia, strumento che finora che ha consentito fino ad ora eccezionali risultati, bisogna invece provvedere a creare una struttura che svincoli assolutamente l'attività di investigazioni di magistrati e forze di polizia, dalla protezione dei pentiti».

Agata Zuccherò e Liliana Caruso erano due bersagli inermi, che sono stati immediatamente centrati dai sicari del clan. Allo stesso modo potevano essere colpiti anche i tre figli del pentito o gli altri membri della sua famiglia. La scelta probabilmente è stata determinata dal caso che ha voluto le due donne insieme ieri mattina.

Madre e figlia erano scese in strada per andare a far comprare prima delle nove. Mentre Liliana Caruso si era avviata verso il negozio di generi alimentari che si trova a poche decine di metri dall'abitazione, la madre aveva deciso di attendere sulla soglia di casa. I

sicari erano almeno in quattro, a bordo di due moto di grossa cilindrata. Mentre due di loro si sono avvicinati all'anziana donna, l'altro gruppo si è diretto verso il negozio. Il killer ha seguito Liliana Caruso fin dentro la bottega. Le si è presentato di fronte, proprio mentre la donna stava per fare la sua ordinazione e ha fatto fuoco per tre volte, appoggiando praticamente il suo revolver sull'occhio sinistro della vittima. Liliana è stramazata a terra fulminata prima di rendersi conto di quello che stava accadendo. È rimasta con la braccia allargate e un'espressione come di stupore dissegnata sul viso. Quasi contemporaneamente è entrato in azione anche l'altro commando che «puntava» Agata Zuccherò. Quando si sono udite le prime detonazioni la donna ha tentato inutilmente di fuggire. È riuscita a fare solo un paio di metri ed è stata subito raggiunta da due colpi di pistola alla testa. A trovarla riversa sul selciato è stato, pochi istanti dopo, l'equipaggio di una Gazzella dei carabinieri. «Uno scippo», è stato uno scippo, la signora è caduta e si è fatta male» ha urlato qualcuno, forse per depistare i militari e «coprire» la fuga degli assassini.

Intanto nel corso del pomeriggio di ieri polizia e carabinieri hanno fermato sei persone che potrebbero essere coinvolti nel delitto.

Un lungo
elenco
di vendette
trasversali

Uccisi perché colpevoli di essere parenti di collaboratori della giustizia, dei cosiddetti «pentiti». La moglie e la suocera del pentito di mafia Riccardo Messina, uccise ieri a Catania, sono solo le ultime vittime delle «vendette trasversali» se non si riesce ad eliminare direttamente chi ha tradito, si uccidono i suoi affetti più cari, fino ad arrivare ad amici o a lontani parenti, con l'obiettivo di convincerlo a tacere. A Tommaso Buscetta, il primo grande pentito, costretto ad espatriare e a cambiare volto per sfuggire al killer mafioso, sono stati uccisi due figli, vittime della «lupara bianca», un fratello, parenti, amici e perfino vicini di casa, mentre Francesco Marino Mannoia, altro pentito storico, ha già perso, tra gli altri, anche la madre, la sorella ed una zia. Quest'anno sono già cinque, almeno quelli di cui si è venuto a conoscenza, gli omicidi «trasversali» eseguiti da mafia e camorra, nell'ambito della guerra contro i pentiti dichiarata dalle cosche. Il 7 aprile a Saviano, (Napoli), i killer hanno colpito Maria Grazia Cuomo, cognata di Francesco Afferi, lontano parente del boss pentito della camorra, Carmine Afferi; il 13 aprile, a Marsala, lo zio omonimo di un mafioso pentito esponente della «stidda» del trapanese, Carlo Zichitella, è stato ucciso dal genero Pietro Grizzi.

Don Ciotti presenta a Roma una interessante ricerca condotta dalla Swg di Trieste

«La mafia? Lo Stato può sconfiggerla»

VINCENZO VASILE

ROMA. Promemoria per il governo. Non c'è mai stato un clima così favorevole per combattere la mafia. È quanto emerge da una ricerca commissionata alla società Swg di Trieste da un gruppo di associazioni che in tutta Italia sta dando vita ad una «federazione» di diverse esperienze antimafia. I risultati per null'affatto scontati dell'indagine, condotta con il metodo dei sondaggi e delle interviste all'interno di un «campione» rappresentativo della società nazionale composto da 500 persone con più di 18 anni d'età, sono stati riferiti e commentati ieri mattina in una conferenza stampa da don Luigi Ciotti, il sacerdote torinese fondatore del «gruppo Abele», uno dei principali ideatori dell'iniziativa, e dal professor Paolo Weber, della Swg.

«L'associazione - ha spiegato Ciotti - non vuol essere un ennesimo apparato, ma una rete di servi-

zio per far lavorare assieme e mettere in comunicazione reciproca realtà differenti. Un'antimafia dei diritti che serva alla gente che non conta, poco ascoltata, ma troppe volte celebrata, per unire la sollecitazione costruttiva a, quando occorre, la ferma denuncia. E siamo in questo momento cruciale, in cui bisogna affermare la necessità che l'azione della magistratura non venga indebolita».

Significativa la prima uscita: l'indagine della Swg mette in luce alcune tendenze dell'opinione pubblica che possono costituire un buon viatico. Secondo la ricerca la gente capisce sempre più di mafia, i concetti cui l'opinione pubblica associa il fenomeno sono, infatti, l'«organizzazione» e la «morte». E mai come adesso emerge un diffuso riconoscimento dell'impegno dello Stato nei confronti del fenomeno mafioso. Aumenta la percentuale (fino a otto anni fa limitata) delle persone che ritengono

possibile sconfiggere la mafia, della quale viene sempre più riconosciuto il carattere di «questione nazionale». Solo nel 1984 - ha ricordato il professor Weber - tre intervistati su dieci consideravano, invece, la mafia un fenomeno che riguardava la società siciliana o il solo Mezzogiorno. Adesso la percentuale dei «localisti» è dimezzata.

Se una simile crescita di consapevolezza è forse destinata a rimanere nel tempo, i ricercatori sottolineano anche l'importanza di un fenomeno tutto nuovo, che non si sa se durerà. Vale a dire la grande fiducia «a priori» di cui per adesso gode il governo in carica, soprattutto tra i giovani tra i 18 e i 24 anni: hanno fiducia in Berlusconi due intervistati su tre. Un'occasione da non perdere, specie se si pensa che sull'impegno antimafia il 38,6 per cento degli intervistati ritiene soddisfacente il comportamento sin qui tenuto dal governo. Ma attenzione: alla domanda su quali siano gli ambienti ufficiali più in-

quinati d'Italia, la risposta più diffusa è contraddittoriamente, proprio «il governo». Un aggiornamento di tali tendenze dopo il decreto Biondi i ricercatori se lo riservano, tuttavia, attraverso interviste effettuate a tambur battente in queste ore. Anche perché bisogna ricordare che tra le istituzioni che gli intervistati identificano come le più impegnate contro la mafia la magistratura colpita al cuore dal decreto, figura al primo posto con il 29,1 per cento, seguita dalla commissione parlamentare antimafia (25,1). Scarso il ruolo dei partiti, senza notevoli differenze tra la sinistra, la destra e il centro. Molto più alto quello riconosciuto alle associazioni.

E le terapie? Corale il suggerimento di misure più articolate: le preferenze, rispetto ad analoghe interviste condotte nel passato, si spostano dagli interventi di carattere repressivo (laglie, confino, fermi di polizia per i sospetti), a provvedimenti che consentano di colpire la struttura e il cuore della pre-

senza mafiosa (confisca dei beni, abolizione del segreto bancario, maggior numero di giudici, informazione e formazione delle nuove generazioni).

Infine, l'attualità. Al ruolo dei pentiti viene attribuito un posto cruciale e così alla legge che ne consente la protezione e al cosiddetto «articolo 41 bis» che assicura l'isolamento del capimafia in carcere. In una ricerca parallela condotta dalla Swg con diversa metodologia - 200 interviste di 150 domande ciascuna - ai vertici della gerarchia dei provvedimenti «preferiti» dagli italiani, assieme a tutta una serie di misure strutturali, l'unica legge «repressiva», che figura tra l'altro al primissimo posto, è proprio quella che riguarda il massimo isolamento per i boss incarcerati. Un'utile avvertenza: la gerarchia delle motivazioni espresse non cambia di molto secondo le idee politiche degli intervistati. È sempre più trasversale - buon segno - l'opinione antimafia.